

Tra gli arrestati vi è il direttore del cantiere di Cerano (non della centrale)

Enel, la tangente corre sul filo

Per i progressisti non solo tavoli ma una politica

di MICHELE DI SCHIENA

Tanto tuonò che piovve: si è fatto di tutto, ricorrendo anche a tortuosi espedienti e ad oscure manovre destabilizzanti, per ritardare la consultazione elettorale ma i nostalgici del sistema in frantumi non ci sono riusciti, e finalmente, dopo tanti contrasti e qualche tentennamento, si è deciso di sciogliere le Camere e di dare la parola ai cittadini. Come il presidente Scalfaro ha detto con forza, nel nostro Paese la democrazia non è in pericolo perché la sua linfa vitale è entrata nel sangue della grande maggioranza della gente; certo, i poteri illiberali e occultati, che ieri l'hanno fatta da padroni ed oggi si contorcono in mille convulsioni, possono ancora dare fastidio e forse tentare anche qualche disperata avventura ma la vigilanza democratica non avrà distrazioni o cadute e saprà avere ragione di chi tenta di sporcare tutto per impedire che si faccia radicale pulizia.

Sta di fatto che il popolo italiano, come sempre meglio si accorgono i più attenti osservatori stranieri, si sta dimostrando capace di portare avanti, senza strappi traumatici per le istituzioni, una grande e pacifica rivoluzione etico-politica. Se oltre le apparenze si guarda alla sostanza delle cose, ci si rende conto che da qualche anno a questa parte un grande movimento di opinione e di pressione, favorendo e sospingendo il controllo e l'intervento di una magistratura divenuta più attenta, si sta muovendo per ripristinare la legalità democratica, per adeguare dentro la grande architettura costituzionale alcune regole alla mutata situazione e per rilanciare la politica come confronto tra progetti e programmi attraverso anche un salutare rimescolamento delle carte. Contro i «profeti di sciagura» numerosi fra gli orfani del vecchio regime, si deve ora guardare con ragionevole e prudente ottimismo alla consultazione elettorale del 27 marzo che costituisce indubbiamente una tappa fondamentale e decisiva dentro il processo di rinnovamento che punta a costruire, con determinazione e lungimiranza, la seconda fase della nostra vicenda democratica e repubblicana.

Destra e sinistra, progressisti e moderati sono oggi chiamati a rifondare la democrazia e a riformare la politica in un rapporto caratterizzato al tempo stesso da collaborazione e da antagonismo; da collaborazione per combattere e battere ogni operazione rivolta a perpetuare il vecchio sistema di potere; da antagonismo per offrire al corpo elettorale, in chiarezza e semplicità, opzioni diverse in termini di riferimenti ideali, di progetti e di programmi. Di questa esigenza deve farsi carico, per quanto attiene alla propria responsabilità, il polo progressista al quale guardano con interesse e favore coloro che hanno, come chi scrive, fatto del valore della solidarietà e dell'attenzione privilegiata ai più deboli la stella polare dei loro pensieri e del loro impegno civile; e costoro sentono oggi il dovere di dare, a cuore aperto e senza presunzioni, qualche meditato ed utile suggerimento ai diversi esponenti dell'area progressista.

La costruzione del polo di sinistra e progressista richiede certamente, con l'abbandono di ogni residuo ideologismo e settarismo una grande apertura verso quei tanti elettori delusi

dalle passate esperienze che, pur non riconoscendosi nella sinistra tradizionale, intendono dare il loro contributo ad una politica socialmente avanzata capace di coniugare efficienza e solidarietà; siffatta ineludibile esigenza corre tuttavia il rischio di essere strumentalmente utilizzata dalle vecchie tendenze consociative, tuttora presenti in alcuni settori della sinistra, che potrebbero subire la tentazione di sacrificare sui logori altari delle tattiche elettorali e dei numeri, la pressante domanda di svolta e di cambiamento: aprire la porta a trasformismi e riciclaggi significherebbe appannare la limpidezza e la credibilità della proposta con dannose conseguenze di ordine tattico e di prospettiva strategica.

C'è poi da dire che sono ovviamente indispensabili ed utili i tavoli programmatici delle varie espressioni progressiste a livello nazionale e regionale per una fruttuosa ricerca di intese e di scelte comuni ma guai se questi «tavoli» rimanessero lontani dai luoghi «vitali» dove la gente vive, lavora ed opera individualmente e nelle varie aggregazioni culturali e sociali. I tavoli programmatici dovrebbero quanto prima dilatarsi a dismisura per raggiungere quanti vogliono fare politica riformatrice e per raccogliere idee, contributi ed indicazioni di chi non è più disposto a dare deleghe in bianco ad alcuno: le aree ed i poli - e questo non vale solo per i progressisti ma anche per le altre forze che si accingono a scendere in campo - saranno schieramenti reali e vitali se sapranno da subito aprirsi alla partecipazione e su di essa costruirsi: se la svolta non deve essere di segno involutivo e verticistico, c'è bisogno di fare della partecipazione, quella prevista dall'articolo 3 della Carta Costituzionale, il punto di forza dell'impegno rivolto a fondare su solide basi democratiche la fase politica che oggi si apre.

Va soprattutto formulato l'auspicio che moderati, progressisti ed eventuali altre formazioni si presentino all'elettorato con una chiara e riconoscibile fisionomia programmatica per la diversità delle proposte con particolare riguardo alla politica economica: il riferimento privilegiato a certi valori è indispensabile ma guai se questi valori rimanessero nella sfera della genericità senza una loro traduzione in progetti di ampio respiro ed in programmi che dicono cosa si voglia fare, qui ed ora, per affrontare problemi cruciali come quello dello sviluppo, dell'assistenza sanitaria, della tutela dell'ambiente e dell'informazione. La proposta progressista avrà senso e potrà avere successo nella misura in cui riuscirà a distinguersi dalle altre per la capacità di interpretare, in termini progettuali e programmatici, la sensibilità e le attese di quanti sono stati in questi anni mortificati nei diritti essenziali o esclusi di fatto, spesso in cambio di qualche contentimento clientelare, dalla partecipazione ai processi di decisione e di gestione della cosa pubblica.

I deboli, gli emarginati e gli ultimi hanno bisogno di capire chi si fa esplicito carico del loro destino, ma anche tutti gli altri elettori devono poter riconoscere, per scegliere consapevolmente, chi pensa che l'interesse generale o il cosiddetto «bene comune» non può più essere solo quello dei pochi e dei forti che hanno finora guidato il Paese.

Gioia Tauro: fondi Ferruzzi ai partiti

di DONATO MORELLI

REGGIO CALABRIA - Sullo sfondo del superscandalo della megacentrale a carbone spuntano le tangenti. Quattrini che venivano gentilmente ceduti dall'ente pubblico dell'Enel al gruppo Ferruzzi-Gardini e che attraverso un giro complicato finivano in parte nelle tasche dei partiti, soprattutto di Psi e Dc. E' lo stesso avvocato di Panzavolta, da Milano, che fa sapere che il suo cliente sulle vicende alla Centrale ha già vuotato il sacco raccontando tutto quel che sapeva al giudice Antonio Di Pietro. L'interrogatorio sarebbe avvenuto nel gennaio del 1993 e Panzavolta, con precisione pignola avrebbe raccontato l'intera storia delle polveri leggere e pesanti, dei gessi, di tutti i residuati che non la sola centrale di Gioia Tauro ma tutte le centrali Enel d'Italia producono.

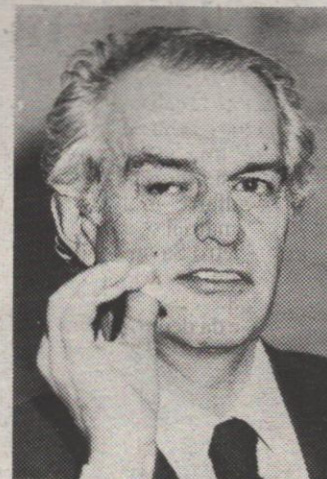
Vediamolo meglio, quest'imbroglione. Con un contratto l'Enel vende alla Calcestruzzi Spa di Raul Gardini gli inerti che servono alla Calcestruzzi come materia prima per il cemento e altri prodotti. Contemporaneamente, un'altra società, sempre facente capo al gruppo Gardini, si sarebbe assicurato l'appalto dello smaltimento dei rifiuti delle Centrali. Il prezzo pagato per l'acquisto degli inerti era ridicolmente basso, molto più basso di quello che l'Enel pagava per il trasporto degli stessi. Da qui guadagni sterminati. I magistrati di Palmi hanno quantificato il giro in cento miliardi l'anno, ma c'è chi sostiene che quella cifra era il solo danaro che si vedeva. Poi, in nero, vi sarebbero stati altri margini, margini di decine di miliardi che, per consentire l'approvazione del contratto, sarebbero dovuti finire nelle tasche di Dc e Psi.

Panzavolta avrebbe spiegato a Di Pietro che la Dc e il Psi, attraverso i soliti Balzamo e Citaristi, si fecero subito vivi per chiedere conto e, soprattutto, quattrini. Gardini, del resto, sarebbe stato inquisito per associazione mafiosa proprio perché, solo per quanto riguarda le polveri di Gioia Tauro si sarebbe associato con capitali che, sostengono i giudici, sono di origine mafiosa. Invece, Panzavolta, subentrato alla presidenza della Calcestruzzi, dopo la stipula del contratto tra Gardini e l'Enel risulta imputato soltanto per truffa continuata ai danni dello Stato.

Questa mattina a Milano è previsto l'interrogatorio di Panzavolta che, si presume, ripeterà ai giudici calabresi il racconto dell'anno scorso. Salvatore Boemi, sostituto procuratore distrettuale di Reggio, è quindi competente per i reati di mafia che rispetto alle indagini di Palmi, ha dichiarato: «Si apre una nuova pagina della tangentopoli. Vogliamo sapere tutto sulle tangenti che sono state pagate ai politici ed eventualmente ad altri attorno alla Centrale di Gioia Tauro». Ma dietro il nuovo inquietante scenario potrebbe profilarsi anche una nuova polemica. Se è vero che Panzavolta aveva già raccontato il meccanismo delle tangenti sulla Centrale, con addirittura i nomi dei beneficiari, perché quelle carte non sono finite ai giudici di Palmi che avrebbero potuto dare un ritmo diverso alle proprie inchieste? Ora l'attesa è per il 25 prossimo quando si svolgerà l'udienza davanti al Gip. Non bisogna dimenticare che gli indagati per la Centrale sono 79 anche se soltanto per 39 è stato chiesto l'arresto con la motivazione che avrebbero potuto continuare a inquinare le inda-



Lorenzo Panzavolta



Raoul Gardini

gini. Tra gli arrestati c'è anche, come si ricorderà, l'architetto salentino Franco Salvatore Siciliano, direttore del cantiere presso la nuova centrale di Cerano. Il direttore della centrale di Cerano è invece l'ingegnere Vittorio Romano, del tutto estraneo all'inchiesta in corso.

Siciliano è l'unica delle persone direttamente legate all'Enel coinvolte nell'inchiesta ad avere contestato il reato di concorso in associazione mafiosa. Il funzionario dell'Enel, secondo i magistrati, avrebbe concorso nell'associazione mafiosa capeggiata dalle famiglie Piromalli e Ruggiero. Per

le 81 persone indagate complessivamente nell'inchiesta (39 con provvedimenti di custodia cautelare e 42 in stato di libertà), il gip Massucco ha fissato per il 25 febbraio l'udienza preliminare. Il magistrato ha, inoltre, stabilito per 33 arrestati (se le persone risultano ancora irreperibili) divieto per sette giorni ad avere contatti esterni. Massucco, nell'ordinanza di custodia cautelare, fa riferimento a «innegabili responsabilità accertate nei confronti degli imputati rilevando come si tratti di responsabilità individuali distinte. Gli indizi di colpevolezza risultano gravi e circostanziati e sono tali, pertanto, da legittimare l'adozione dei provvedimenti restrittivi». Secondo quanto si è appreso, inoltre, alcune delle persone indagate avrebbero già fatto parziali ammissioni sulle loro responsabilità ai magistrati della procura della Repubblica di Palmi. Su queste persone gli investigatori mantengono il più stretto riserbo.

L'arcivescovo: «Vogliamo uno Stato con le mani pulite»

Timore di attentati Scalfaro «diserta» Reggio, i funerali dei carabinieri

REGGIO CALABRIA (D.M.) - «Motivi insormontabili di sicurezza». E' per questo che il presidente della Repubblica Scalfaro ieri mattina non è venuto a Reggio Calabria per presenziare ai funerali di Vincenzo Garofalo e Antonino Fava, i due carabinieri massacrati dalla 'ndrangheta. E' stato lo stesso prefetto Iannelli, il consigliere personale di Scalfaro, spedito qui dal presidente insieme a due corazzieri che hanno trasportato la corona presidenziale, a spiegarlo ai parenti delle due vittime. I solenni funerali di Stato si sono svolti quindi, con la sola presenza del ministro della difesa Fabbri e del sottosegretario agli interni Murmura, calabrese di Vibo Valentia. Mugugno e tensione per quella che è sembrata una presenza dello Stato sotto tono e qualcuno in divisa che sibila: «Ci sono morti di serie A e B anche tra quelli che vengono ammazzati per lo Stato».

Tra la folla, decine di sindacalisti calabresi, dirigenti della regione, le autorità politiche e militari ma soprattutto un mare di ragazzi, studenti coi libri sotto il braccio che hanno occupato il Duomo con largo anticipo sulla funzione. Indescrivibile lo strazio dei familiari collocati a lato delle due bare avvolte nel tricolore con sopra i cuscini di raso coi capelli dei due carabinieri. I volti disfatti dalle lacrime e dall'insonnia, le espressioni perdute di chi è vittima di un dolore disperato e senza fondo. Solo i carabinieri stanno impettiti, come i senatori quando i barbari arrivarono a Roma: unico segno di vita le lacrime che scivolano ininterrotte sul nero lucido delle divise. Mai visti



La «gazzella» dei carabinieri dopo l'agguato

tanti carabinieri piangere per reprimere la rabbia e lo sgomento. Freddi, quasi formali i saluti tra i parenti e le autorità. Strette di mano veloci, quasi imbarazzate. C'è vivacità solo quando Simona Dalla Chiesa, la figlia del generale ammazzato, abbraccia le vedove e le madri.

Durissime le parole del vescovo di Reggio. Monsignor Mondello ha fatto una domanda inquietante: «Come è possibile che tutto ciò accada con una crudele scientifica perfezione? Lo Stato, forse, ha dentro di sé l'anti-Stato?». Quindi la richiesta pressante: «Serve semplicemente uno Stato che sia uno Stato... serve una classe politica interprete del disagio della gente, della voglia di pulizia, una classe politica che abbia le mani trasparenti e sia nutrita di ideali».

Come dire: l'arroganza della mafia è connessa alla corruzione di una classe politica che ha dato pessima prova. Alla fine, un applauso lunghissimo per le due vittime. Fuori il nipote di Fava ha ur-

lato: «Non è giusto. Li rispettate solo quando vengono ammazzati come i cani. Le blindate le hanno quelli che non corrono nessun pericolo mentre gli agenti sono carne da macello». Fabbri ha trovato il tempo per dire che non è vero che l'esercito non verrà in Calabria. Intanto le indagini procedono a ritmo serrato. Ieri il sostituto Vincenzo Pedone, che dirige il pool che si occupa dell'inchiesta ha detto che si indaga in tutte le direzioni. In realtà, ha finito con il confermare che l'ipotesi privilegiata è quella che si volesse una strage di magistrati. Ma perché, allora, quando i cinque magistrati non si sono visti il comando ha ugualmente aperto il fuoco? L'ipotesi è che non si sia voluto rinunciare a un segnale per tutti gli altri giudici di Palmi - Cordova, Francesco Neri, Boemi - che quasi quotidianamente percorrono quella strada. Insomma, le cose hanno mandato a dire che possono fare quel che vogliono ogni volta che vogliono.